

— “SPERIAMO DI NON DOVER PARLARE DI ECONOMIA POST-GLOBALE” —

Dove ci porta la disgregazione dell'ordine politico secondo Deaglio

Milano. “Viaggiando sulla metropolitana di New York mi è caduto l'occhio su una pubblicità del Comune: solo da noi puoi stare a casa una settimana intera per un'influenza senza tagli sulla busta paga. Poi, in piccolo, si precisava che questo valeva solo per una parte dei dipendenti”. L'America è anche questo, dice Mario Deaglio, professore emerito di Economia internazionale che da sempre ha saputo combinare l'analisi accademica col fiuto del reporter. E' questa la cifra che rende il Rapporto sull'economia globale da lui curato per il Centro Einaudi un prodotto particolare fin dalla prima edizione di ventuno anni fa. “E speriamo che l'anno prossimo non si debba cambiare il titolo – dice al Foglio Deaglio. Non suonerebbe bene come titolo, ‘Primo rapporto dell'economia post-globale’”.

Ma come ci siamo arrivati? “Come dicono i cinesi, se hai un nemico devi augurargli di vivere in tempi interessanti. E questi sono senz'altro tempi interessanti, lo dimostra il fatto che le previsioni economiche si sono rivelate sempre errate per eccesso. Dopo il superamento della crisi del 2008-'09 si prevedeva, a partire dal 2013 un forte rimbalzo che, entro due anni avrebbe riportato la crescita del pil mondiale sopra il 4,5 per cento, vicino ai livelli pre-crisi”. Ma non è andata così. “Il tasso effettivo di crescita mondiale del 2015 si è situato appena sopra il 3 per cento e sarà inferiore in un orizzonte di stagnazione globale in cui tra l'altro potrebbe cambiare la natura stessa del lavoro”. “Si fa così strada la disgregazione dell'ordine politico ed economico: il nuovo modo di produzione ha fatto sì che la classe media americana sia scesa dal 51 al 41 per cento della popolazione. Non più del 2 per cento è salito, l'8-10 per cento è scivolato all'ingiù”. Il risultato? “Il protezionismo dichiarato di Trump è, al proposito, un caso da manuale”.

La crisi economica si è trasformata in una crisi politica. Ma proviamo a vedere che ci riserva il futuro. Dove arriverà il dollaro nell'era Trump che ne influenza il corso a parole come fosse un banchiere centrale? “Al di là dell'aspetto economico credo che nei prossimi mesi prevarrà l'aspetto fiducia sui mercati. Poi si vedrà. Non escludo che tra sei mesi si possa generare una certa confusione di ruoli, con

la contrapposizione tra la Fed, altre agenzie e la Casa Bianca. Del resto, il processo di riportare l'America i posti di lavoro sarà complicato e dall'esito incerto. Anche per il ruolo che potrebbe avere la Cina”. In che senso? “Pechino punta a ridurre il ruolo del dollaro, come dimostra l'attenzione ai diritti speciali di prelievo del Fondo monetario. Xi Jinping punta a un nuovo ordine dove il peso del dollaro viene bilanciato da altre valute, compreso il renminbi”. E la Russia? “Penso che ci sia una certa logica nel riavvicinamento tra le due potenze. Il che, visto dall'Europa, non è certo un vantaggio. Si sta profilando un curioso ribilanciamento delle alleanze. Tra Germania e Cina, per esempio, entrambe grandi potenze esportatrici con un interesse alla difesa della globalizzazione”. E' un mondo complicato, che non sembra offrire grandi speranze almeno a vedere i dati macroeconomici. “Ma il pil è un indicatore sintetico sempre più insoddisfacente del benessere economico e anche della congiuntura perché troppo concentrato sugli scambi di mercato. La lunga crisi economica ha infatti dato il via a cambiamenti strutturali nei comportamenti di consumo e di produzione, soprattutto per i servizi, che non passano dal mercato. Il ruolo della tecnologia, prima tesa a moltiplicare i beni riducendo i costi, è ora anche centrale per fenomeni come la *sharing economy*. In passato avevamo 6 mila medie imprese su cui basare le speranze di sviluppo. Ora abbiamo, secondo i miei conti, 6 mila start-up”. Non è la stessa cosa, ma accontentiamoci. Ci sono punti di luce nel mondo? “Un conto l'analisi, altra è la ricerca delle soluzioni nel mondo. Un ruolo positivo potrebbe svolgerlo l'Africa. Al di là dell'emergenza, è un dato di fatto che per sostenere il peso della crescita demografica del Continente nero, è necessaria una crescita pluriennale di almeno il 6-7 per cento. Non è impossibile, anche perché, per la prima volta, l'Africa genera un certo risparmio che si traduce in investimenti. E in iniziative impensabili”. Davvero? “Lo sapete che a Nairobi il 95 per cento delle transazioni di denaro avviene per via telematica. E c'è un paese dove il servizio postale funziona solo con i droni: il Ruanda”. Si intravede un altro mondo.

Ugo Bertone